

# *Raccontini Epici*



*12 Raccontini +1 di storie epiche successe a concerti*



# INDICE

INDICE .....	2
COPERTINA .....	3
CARMEN CONSOLI.....	5
RADIOHEAD.....	13
PAN SONIC .....	17
TWISTED SISTERS .....	22
DOG EAT DOG .....	25
RED WORMS' FARM.....	30
ANDREW W. K. ....	32
GREEN DAY .....	37
WOODKID .....	41
BRAND NEW.....	46
RIVIERA .....	52
PEOPLE FESTIVAL .....	57
OUTRO .....	61

# COPERTINA

I momenti epici nella vita sono prevalentemente quelli che succedono per caso o, nel migliore dei casi, che nascono spontaneamente. Nel mio caso mi trovavo a un concerto a cui non volevo neanche andare.

Mia moglie, non ancora tale all'epoca, mi ha trascinato ad un live delle Cocorosie che, a voler riassumere quello che fanno, mi verrebbe da dire: "due tizie strane che fanno musica sperimentale". Non che non mi piacesse, anzi c'è stato un tempo in cui le ascoltavo con piacere, ma erano passati anni e il mio interesse verso un loro disco era assai scemato, figuriamoci perderci del tempo e dei soldi andando a sentirle dal vivo.

Beh, insomma, ci andiamo e queste iniziano il loro show tutto matto fatto di musica e suoni particolari che definiscono molto il loro stile, con annesse figlie (piccole) sul palco che ogni tanto fanno capolino (una comune, insomma) e lucine tipo albero di natale posate sulle teste delle due. Eravamo a Milano, all'Alcatraz, e così all'improvviso viene a mancare la corrente. Non solo all'interno del locale, ma proprio nell'intera zona. Ad un tratto ci si ritrova tutti completamente al buio e le poche luci accese sono degli accendini, alcuni *smartphone*, che esistevano, ma non era come ora, e quelle lucine di natale che il duo aveva in testa. Ci si sarebbe aspettati, come ho visto succedere in occasioni simili, che la band si mettesse in modalità attesa per riprendere il proprio *show* una volta risolto il problema, ma in quel momento la reazione fu diversa. Il duo, con vari "ssh" tipo Bjork in "It's oh so quiet", fanno zittire i malumori e improvvisano un tre pezzi pianoforte e voce, cosa che ovviamente senza microfoni rimane complicata.

Succede che ci si ritrova con una di loro in immagine di santità, al buio e con queste lucine in testa tipo madonna, e un'altra in modalità simile al pianoforte. Tutti zitti per

davvero, per riuscire a sentire questa improvvisata di pezzi "dolci", con le bambine ancora sul palco a danzare nella penombra.

Nulla di dirompente, ma un momento talmente magico che nonostante il mio non voler essere lì mi ricordo ancora come uno dei momenti migliori a cui mi è capitato di assistere ad un concerto.

*Gozer Visions*

1997

## CARMEN CONSOLI

Velodromo – Quartu Sant'Elena

Martedì grasso, 1997.

Sono a casa delle gemelle, i genitori sono al lavoro, sono da solo con loro e dobbiamo fare in fretta.

Messa giù così sembra un remake di *The Basketball Diaries*, le scene con Winkie e Blinkie, invece è più banale: tutta la mia compagnia si incontra lì per andare alla sfilata. Le due fanno parte del gruppo, hanno casa in centro, quindi viene meglio.

Io arrivo per primo perché sono l'unico senza costume o maschera. Loro si sono offerte di provvedere così passo una buona mezz'ora seduto sull'asse del water con una delle due in piedi che mi trucca dall'alto verso il basso. Se guardo dritto davanti ho praticamente le sue tette in bocca.

Se ne accorge e mi tira su il mento con un dito, a sollevare il viso, dicendomi che non le riesce di truccarmi, che così andiamo avanti fino a Pasqua e che ci perdiamo i carri. Se alzo lo sguardo, oltre a favorire la riuscita del make-up da pagliaccio triste, posso studiarla.

E lei me.

“Ti piace Carmen Consoli? Di faccia siete uguali.”

Che è tipo l'approccio più sfigato di sempre. Non ci credo che l'ho detto davvero. Infatti non l'ho fatto io. La faccia uguale a quella di Carmen Consoli sarebbe la mia. La fisso. È seria.

Inizio a pensare che dovrei concentrarmi di più sulla sorella.

È una battuta, dai.

No, mi sa che è deficiente, però è davvero bella.

Faccio finta di nulla e dico di sì, per posa. Ma mica “sì ho presente chi è”, proprio “sì che la conosco ed è non dico la mia cantante preferita, ma quasi”.

Potevo farmi truccare dalla sorella e invece no.

Carmen Consoli l’ho vista in TV in quei giorni del Festival con “Confusa e Felice” ed è quel tipo di ragazza che, pur avendo i capelli di Alvaro Recoba, può comunque piacermi. Forse per via di quel trucco slavato e del rossetto da sfacciata, la pelle diafana, la camicia sbottonata, i pantaloni in pelle e le Dr. Martens blu elettrico.

“Ah ma canta pure?” chiede la gemella.

Alla fine scendiamo in strada a spaccarci di neve spray, casino, coriandoli, rotoli di carta igienica, uomini vestiti da donna, urla. Poi tutti a casa.

Non la rivedo più fino ad Aprile.

In quel periodo, i miei gusti musicali sono: i video in rotazione in TV.

All’interno della mia compagnia ci si divide principalmente in 3 (tre) gruppi. Quelli che hanno iniziato alle medie con i Queen e continuano imperterriti ad ascoltare solo quelli.

“Cosa ascolti?”

“I Queen.”

“Sei frocio?”

Quelli che invece hanno già una loro identità punk, metal, grunge, etc.

E poi ci sono io che non so manco una canzone a memoria. In genere conosco solo i singoli in rotazione e se mi compro un CD finisce che ascolto soltanto, appunto, i singoli in rotazione. Uno che non va ai concerti e non conosce chi suona ai concerti o dove vanno quelli che vanno ai concerti. Un misto di vuoto assoluto e disincanto, passo tranquillamente dai Prodigy a Natalie Imbruglia e Dio solo sa cos’altro, nel 1997.

“Che musica ascolti?”

“Guardo MTV.”

A scuola però ho le idee chiare: a settembre inizio l'ultimo anno, mi diplomò e parto per Bologna a fare Scienze della Comunicazione, che qui ancora non c'è. È tutto organizzato, finisco in casa della mia prof. di italiano col figlio come coinquilino e collega di studi. Sono un caso più unico che raro in mezzo a tanti che stanno arrivando all'esame di maturità senza avere idea di cosa fare.

E lei?

Lei la vedo quasi mai. Siamo in due città diverse, se telefoni ti risponde una famiglia perché i numeri di telefono ancora non sono singole persone. Ci penso ogni tanto, ma nulla più. Mi rimane comunque, in quelle settimane, il surreale pensiero che mi deve piacere Carmen Consoli perché a lei ho detto così.

Mi prendo pure il CD. L'unica cosa che mi colpisce è che scrive testi con parole melense, ma ogni tanto infila robe tipo una venere storpia, avere sangue infetto, l'Olocausto, ingoiare vetro, varie & eventuali. È un bel contrasto e per me che non so un cazzo, è una discreta novità in quel periodo. O almeno, non conosco altre che suonino così e dicano quelle cose. Sicuro ci sono, ma non passano su MTV.

La gemella la incontro di nuovo più o meno a fine maggio e diciamo che inizia a piacermi. Nel frattempo gira voce che ci sarà un concerto al Velodromo, nell'hinterland. Indovina di chi, il concerto? Esatto.

Il mio gruppo decide di andarci, un po' perché sono effettivamente pochi gli eventi che la nostra città regala, un po' perché il biglietto viene via a poco, un po' per ridere, un po' per colpa mia.

Sicuro la colpa di non avere un gruppo preferito. Che ne so, tipo i R.E.M. Col cazzo che venivano a suonare qui, i R.E.M. e col cazzo che succedeva tutto quello che è successo.

Sicuro, la colpa di dire di sì alla prima cosa che una ragazza ti chiede. E poi, per rimediare, dirne/farne una ancora più grossa.

Il Velodromo è un catino di cemento armato incastrato tra una strada statale, un centro sportivo e il cimitero della città. Ha conosciuto i suoi fasti nel decennio precedente: qualche manifestazione a livello nazionale, addirittura una passerella del campionissimo Moser. Viene presto abbandonato per diventare rimpianto e polemica da bar per 50enni cicloamatori sovrappeso. Quelli che poi spendono una fortuna per bici in carbonio ultraleggere, con dadi, bulloni & viti anche loro in carbonio. 5 kg risparmiati sotto il culo a controbilanciare i 20kg in più sull'addome. Al Velodromo non ci arrivi coi mezzi e nemmeno ci sono parcheggi per l'auto. Devi lasciarla ai posteggi del cimitero e arrivarci a piedi.

Stessa cosa dobbiamo fare noi con gli scooter.

Il mio lo rubano in spiaggia la mattina stessa del concerto.

Ci siamo dati appuntamento al mare per organizzare la serata: decidere chi passa a prendere chi e a che ora. Tutte robe che a quel tempo si possono fare solo di persona. Quando i miei amici mi raggiungono mi trovano con la catena tagliata in due ancora in mano e abbastanza incredulo.

“Ti portiamo a fare la denuncia.”

“Non preoccuparti, lo troviamo.”

“Ahahaha”

A ridere è la gemella.

Io chiamo mio padre da una cabina:

“Pa' mi hanno rubato lo scooter.”

“Lo finivamo di pagare il mese prossimo.”

Ce n'è abbastanza per scoraggiarmi e non andarci, al concerto: una cantante che poco mi interessa, lasciato a piedi e in lutto, la ragazza a cui vado dietro è una stronza e due genitori moderatamente incazzati.

D'altronde cosa me ne frega? Pazienza, è andata così.

Quindi ci vado.

Arrivo lì un'ora prima. Ho rimediato lo scooter di mia cugina, un'orrenda imitazione dello ZX Honda. Le gradinate sono sistemate su un solo emiciclo, poi la pista inclinata, poi una fascia di erbacce e poi l'ovale interno dove hanno ricavato un campo di calcio in terra battuta. Se vai al Velodromo, ne esci impolverato come da uno scavo archeologico.

Inizia.

Mi guardo attorno e mi sa che siamo i più giovani. A parte me, che pure faccio finta di cantare, siamo un gruppo di imbecilli che quell'estate fanno le cose semplicemente per farle assieme, da andare a una mostra a fischiare film al cinema parrocchiale, passando per lo scendere da colline di rifiuti usando paraurti d'auto come slittino fino a farci fermare e portare in caserma dalla Forestale.

C'è proprio la consapevolezza che di lì a un anno tante cose sarebbero cambiate e che con qualcuno non ci si beccherà più. Quindi tanto vale.

Non siamo di sicuro il tipico pubblico di Carmen Consoli. Da quel che vedo: fuoricorso a Scienze Politiche accompagnati da fuoricorso a Scienze della Formazione, insegnanti zitelle, praticanti yoga, femministe. Tra una canzone e l'altra li sento parlare, dicono "Mario Venuti", "Janis Joplin", "le firma tutte lei", "cantantessa". Mio Dio, aggiungo io. I miei amici la prendono per il culo modulando la voce in modo grottesco.

Fortuna, nessuno li sente.

La gemella parla e ride con uno e mi scopro a metà tra il geloso e la cameriera, come direbbe il Gianni nazionale. Poi si avvicina e mi chiede all'orecchio se sono uscito a dare un'occhiata allo scooter, ride e se ne va.

“Amore di plastica” la conoscono più o meno tutti.

“Fino all'ultimo” vedo che la cantano in tanti e parecchio convinti.

“Bonsai 2” ha le parole al contrario, ridiamo parecchio.

Pochi intermezzi, la signorina sul palco tira dritto.

“Dai lei è brava, nulla da dire e si vede che ci crede un sacco. Toh, Carmen, te le sei meritata queste diecimila lire.”

Però io qua nemmeno ci devo stare. Al concerto, dico. Nessuno di noi ha motivi particolari per esserci.

Nemmeno su queste pagine avrei dovuto stare, perché quella notte non succede proprio nulla di eclatante sul palco e nemmeno tra gli spettatori.

Di sicuro però inizia qui una mia personalissima epica delle scelte insensate e del girovagare.

“È un'estate pazzesca, perché l'anno prossimo deve per forza finire come so già? C'è un altro anno di scuola, il più importante, e poi gli esami e poi chissà quanto poco tempo ancora prima di partire. Sono proprio sicuro?”

Guardo lei.

Guardo i miei amici che cantano “Confusa e felice” inventandosi le parole e simulando svenimenti. Guardo la gente che si lamenta di loro. Rido.

“Ma sono sicuro di voler andare a Bologna?”

“Dice che è la facoltà giusta per me.”

“Ma mi piace?”

“Ma che ne so, vorrei scrivere.”

“Ma non Bologna, lei!”

“Oddio “piace”, mi sta pure un po’ sul cazzo.”

“E se fosse Lettere? Tipo Lettere Moderne. Sto qui, rimango.”

“Ma sono coglione? Non ho nemmeno mai preso in mano un libro di Latino.”

“In qualche modo farò”

Più o meno succede questo. Grazie Carmen, a buon rendere.

Il concerto finisce, sfiliamo fuori poco rispettosi, coi capelli incrostati dalla polvere e con la ridarola. Nelle centinaia di metri che ci separano dai motorini, farfuglio qualcosa alla gemella. Qualcosa che ha a che vedere con “certe volte mi fai vomitare” e “invaghito di te”.

Bel tentativo e bel contrasto, sembra scritto da una cantautrice di Catania.

Che vergogna ancora oggi.

La risento dopo due settimane. Sostiene di non aver capito bene.

A Lettere duro un anno, zero esami. Con lei due, mai più rivista.

Dopo la rinuncia agli studi vado a lavorare al porto, mi arrampico sui container per sbloccarli così se li prende la gru e li lascia sulla banchina ad arrugginire. Che fine indegna, dopo tanto navigare.

Finisco a Tolone, dove vivo con la figlia del proprietario del *Mc Donald's* e per un anno faccio colazione col vino rosso, poi torno qui nei supermercati, autonoleggio e lavaggio auto, poi trasporto & consegno *Cialis* alle farmacie, poi di nuovo Università con Scienze Politiche, imparo l'Arabo invece del Latino. Mollo a 5 esami dalla fine. Scrivo per una rivista, scrivo sceneggiature, scrivo per chi mi paga, poi riprendo gli studi e quasi finisco a fare il poliziotto. Arrivo in uno studio legale, poi seguo i mariti adulteri per strada per fotografarli, lavoro nei campi, divento imprenditore. Faccio vincere soldi con le scommesse e ne perdo altrettanti. Cambio 10 case in 6 anni.

Tutto in questo preciso ordine e senza nessuna logica.

È partito tutto da lì, un certo modo di decidere o di non decidere e lasciare che succeda, purché si rida e non si rimpianga.

Carmen Consoli salta ancora fuori, ogni tanto.

L'ultima volta due anni fa, in coppia con Tiziano Ferro. Anche in quell'occasione scelte a caso che ancora oggi rido. Forse è un trend, di certo è un'altra storia.

Da poco ho ritrovato una foto scattata nel salotto delle gemelle. È di quel martedì grasso, prima di diventare un pagliaccio.

Effettivamente a occhi e naso ci siamo. Poi non so, dovrei provare diverse tonalità di rosso.

Ho saputo che l'altra gemella aspetta un bambino.

Non mi annoio mai.

*Steven Senegal*

2000

## RADIOHEAD

Piazza Santa Croce – Firenze

Non so dirvi se è una cosa genetica o no, credo di sì, fatto sta che ho sempre avuto questo problema di non essere minimamente fisionomista. Che se uno ci pensa è una cosa anche socialmente imbarazzante, soprattutto tipo quando hai diciott'anni e incontri una tizia in centro che ti saluta e tu fai quella faccia tipo Melania Trump che si sforza di capire chi sia quella lì e quella poca RAM che hai nel cervello comincia a prendere fuoco cercando di ricollegare una faccia a un nome. Quasi sempre invano. Ovviamente questa cosa funziona così anche con le persone famose, tipo che io il cinquanta per cento – abbondante – dei *meme* che girano su internet con la faccia di uno famoso e una didascalia che dovrebbe fare ridere non li capisco perché non collego la faccia al nome, e quindi la battuta è andata. Ma proprio che i volti memorizzati che ho io sono pochissimi. Sono sempre stato un fan dei blur, ma con ogni probabilità se incontrassi Alex James o Dave Rowntree in centro ad Arezzo, sicuro che non li riconoscerei.

E insomma, c'era questo concerto dei Radiohead a Firenze nel 2000. Io i Radiohead li avevo scoperti da tipo quattro anni, un po' prima dell'uscita di *OK Computer*, anche se la prima volta che ho sentito una loro canzone ero pressoché sicuro che si trattasse del nuovo singolo degli U2, errore che con quella canzone lì mi dicono essere stato abbastanza diffuso. Compriamo il biglietto in due, compagni di università ad Arezzo, così smezziamo il costo della benzina e dell'autostrada. Partiamo con una Matiz rossa che – lo ricordo ancora oggi – aveva attaccati sul tettino una serie di biglietti di concerti. Il proprietario di questa Matiz da qualche anno non vive più in Italia, ma era

più fisionomista di me. Questa cosa segnatevela perché ci torniamo dopo. Ricordo che il biglietto costava cinquantacinquemila lire, che all'epoca mi sembrava una cifra enorme e che riconsiderata oggi mi spinge a riflettere su quanta parte del calo delle vendite dei dischi si sia riversata sul prezzo dei live, e non traggio conclusioni perché purtroppo per me sono sempre stato uno che se un concerto era lontano, o in giorno infrasettimanale, spesso ho detto "passo". E insomma era il giugno del 2000 e a Piazza Santa Croce ci aspetta il mio amico Fabrizio, che neanche lui vive più a Firenze, e che ci annuncia "ragazzi, ho due biglietti in più, dobbiamo provare a venderli in tutti i modi".

Il problema, quando hai ventun anni e parti in largo anticipo per un concerto, è che finisci a cazzeggiare e magari da presto che era si fa tardi. In questo caso specifico, prima del concerto siamo andati in un parco pubblico a giocare a pallone, e ovviamente invece del *gatorade* ci siamo rifocillati con birre gelate. Fate conto che erano le otto e noi non eravamo ancora in zona Piazza Santa Croce. C'erano da vendere questi biglietti, inoltre, perché insomma, centodiecimila lire non son mica poche. E allora ci siamo messi lì, nella zona della stazione, a fare tipo bagarini palesemente non professionisti, fino a quando Fabrizio non ha deciso che settantamila lire da una biondina del North Carolina che era a Firenze per studio potevano andare bene, anche perché da oltre l'ingresso della piazza si cominciava a sentire della musica ed è stato in quel momento che abbiamo realizzato che stavano suonando i Laika, coi quali mi sento in dovere di scusarmi pubblicamente per non aver assistito ad una singola nota della loro esibizione come *opening act* (o – come si diceva al tempo – "gruppo spalla"). Ma adesso dobbiamo fare un passo indietro, a un altro tentativo di piazzare questi biglietti, ad un tizio coi capelli castani lunghi e spettinati, la barba di tre giorni ma con un'aura da mezzo artista. Vedendolo mi ricordo di aver pensato che non era una faccia nuova, che magari lo avevo incrociato a qualche Arezzo Wave. Era con tre ragazze, più o meno della mia età.

“Scusate, ragazzi, non è che vi serve un biglietto per i Radiohead?” azzarda Fabrizio.

“No, ma ti pare? Ce li abbiamo. Grazie lo stesso, comunque.” Risponde il capellone, senza essere supponente ma con un sottilissimo *maperchimiavetepreso* in fondo alla voce e nell’espressione facciale. Incassiamo e portiamo a casa, c’è la fretta di entrare, di piazzare ‘sti due biglietti, la birra è finita e i Radiohead stanno per suonare. Io riesco a non fare la faccia alla Melania Trump, saluto come tutti gli altri, ringrazio, mi dirigo altrove. L’amico che ha la macchina indugia un secondo in più, Fabrizio è già dalle americane, affare fatto, si entra, io vado a prendere un’altra birra. Siamo appena entrati e i Radiohead sono sul palco che stanno per attaccare col primo pezzo, fanno una canzone che non conosco ma va bene così, lo sapevo che avrebbero fatto anche qualche inedito, il successore di OK Computer sarebbe uscito di lì a poco, lo si sapeva. Finisce il primo pezzo, l’amico della Matiz coi biglietti attaccati sul tettuccio fa: “e insomma, io sono l’unico che si è accorto che abbiamo provato a vendere due biglietti dei Radiohead a Massimo Di Cataldo?”

Ora, chi come me è nato a fine anni 70 non ha tutto ‘sto bisogno di *Google* o *Wikipedia* per ricostruire i tratti salienti della carriera di Massimo Di Cataldo. Una parte ne I ragazzi del muretto, tre canzoni che si sentivano alla radio (“che sarà di me”, “liberi come il sole”, “se adesso te ne vai”) e bona lì. Però per me era una faccia tipo quella del Camaleonte quando affronta L’Uomo Ragno senza maschera, cioè una testa bianca con un rigo in mezzo tipo manichino, che canta cose tipo “chi mi darà la sua mano, a chi darò la mia mano” o “siamo nati liberi, liberi come il sole”. Ecco, io magari un disco di Massimo Di Cataldo non lo avrei comprato neanche sotto tortura, come credo anche voi, ma appunto, se siete circa miei coetanei e avete letto queste ultime righe, di sicuro sapete intonare l’aria di queste due canzoni. E noi, ingenui, incoscienti, nel mio caso con un notevole problema di identificazione delle fisionomie, siamo andati lì, con le nostre facce pulite, a cercare di vendere due dannati biglietti dei Radiohead ad un tizio che era all’apice della sua carriera artistica, che a quei tempi

voleva dire che con due-tre singoli in alta rotazione in radio te la passavi parecchio bene. Più di oggi, credo. Ma del resto io non so neanche che faccia abbia Gemitaiz, perdonatemi, sono un caso quasi patologico. Però ricordo che quella sera sono uscito dal mio primo concerto di Yorke e soci chiedendomi e canticchiandomi una cosa: se nascerà ancora il mondo, se salirò dal mio fondo?

Io non lo so se questo è un momento epico di un concerto, so solo che se avete un rimedio per questo problema nel riconoscere le persone, fatemelo presente, altrimenti la prossima volta che andrò a un concerto con un biglietto in più ci sta che lo venda a Rick Rubin. Magari mi giustifico dicendo che sono astigmatico, chissà se Rick Rubin ci crederebbe. Secondo me, dopo aver letto i testi dell'ultimo disco di Jovanotti, ci sta anche che ci creda.

*Roberto Gennari*

2004

## PAN SONIC

Zo – Catania

E' l'Ottobre 2004 dice Google e c'è da fidarsi. Io avrei detto almeno 2006, ma quegli anni sono stati per me un flusso ininterrotto di eventi senza date, la perfetta negazione dell'epica. Ottobre 2014, dice Google. Vivo da meno di un anno a Giardini Naxos, località balneare iper-edificata ai piedi di Taormina. Catania dista cinquanta chilometri di autostrada dritta e dal manto infame, basta uno spruzzo di pioggia e diventa più viscido della pista sciistica di Piano Provenzana e in autunno piove sempre, allo svincolo di Fiumefreddo è una sentenza, esci dalla galleria e puoi farti il segno della croce. Eppure quasi ogni sera mi ritrovo a pattinare sulla Messina-Catania con la mia 206 accidentata perché ho meno di trent'anni, mi piace ancora andare ai concerti, e non voglio perdermi gli ultimi scampoli della Primavera musicale di Catania, quella per cui è nota in giro come la Seattle italiana.

(La storia della Seattle italiana in sintesi: due casuali ponti cittadini con gli Stati Uniti, sfruttati dai catanesi con quel miscuglio di fame commerciale, frenesia e superficialità che li rende irresistibili ai miei occhi panormiti, abituati all'immoto. Il primo ponte sono gli Uzeda, le collaborazioni con Steve Albini a metà anni 90, Agostino, Giovanna, Raffaele e Davide in tour per gli *States* e le improvvisate catanesi di Sonic Youth, Shellac, Karate e compagnia urlante a fare da contraltare, memorabili concerti inattesi all'ombra dell'Etna e noi palermitani a schiumare rabbia e scapicollarci con preavviso minimo lungo un'autostrada ancora più infame della Messina/Catania. Il secondo ponte è Francesco Virlinzi, rampollo di una delle famiglie di industriali per cui Catania è nota in giro come la Milano del sud, patito di musica rock [soprattutto americana],

fondatore della Cyclope Records, che lancerà tra gli altri Carmen Consoli, il Venuti solista, Moltheni, i Flor de Mal. Ma se state leggendo un libro come questo conoscete già la storia di Virlinzi, e se non la conoscete in rete c'è tutto e vale la pena buttarci un occhio: l'amicizia con REM e U2, la storia di quando mette in mano a Carmen Consoli *Rid Of Me* - "devi cantare come Pj" -, il secondo album dei Flor De Mal prodotto da Peter Buck [ospite del disco insieme a Natalie Merchant]. Esiste anche un bel libro di fotografie, *REM Book*, imperdibile se amate Stipe e soci, e se non li amate andate affanculo. Spoiler: la storia finisce nel 2000 con la morte di Francesco Virlinzi [un tumore se lo porta via a quarantuno anni], e la chiusura della Cyclope Records di lì a poco. La Seattle italiana finisce così. Perché la passione è fondamentale, ma se vengono meno i soldi il circo chiude. Nel 2007 più che a Seattle Catania somiglierà a Saint Paul, Minnesota, come in quella canzone dei Soungarden, *Outshined*. Abbattuta, per l'appunto. Ma nell'ottobre 2004 somiglia ancora a qualcosa nel mezzo.)

Non so quanta epica ci possa essere negli scampoli, ma tant'è. Lo Zo è uno dei locali che resiste al declino, una ex raffineria di zolfo affacciata sulla scogliera nera catanese, a un centinaio di metri dalla stazione. Rispetto al Taxi Driver o ai Mercati Generali è più incentrato sull'elettronica, con un cartellone che passa da serate di *dance-floor* sofisticato a eventi più arditi e rumorosi. E' un bel posto per ascoltare musica: la sala concerti è ampia e alta come un vero teatro, acustica nitida e un pelo riverberata, colori dominanti l'arancione del parquet, il nero dei muri in pietra lavica, qualche decorazione verde acido che fa un po' *MTV Brand New*. Nell'ottobre 2004 allo Zo arrivano i Pan Sonic, duo techno finlandese che mette insieme pulsazioni ossessive alla Suicide e rigurgiti industriali. Non sono un grande patito di elettronica, mi interessano più le chitarre e le melodie sbilenche. Ma ho meno di trent'anni e fame di concerti, mi va bene tutto quello che passa il convento. E poi un paio d'anni prima, durante una parentesi milanese durata pochi mesi, ho diviso l'appartamento con un

batterista patito di *punk hardcore* e un compositore di musica elettronica che passavano il tempo a calare dalla finestra minuscoli microfoni per registrare i suoni ambientali e poi trasformarli in pattern ritmici, nello stereo di casa si alternavano Dead Kennedys, To Rococo Rot, Flaming Lips, Ms John Soda, e nel calderone c'erano pure i Pan Sonic, anzi i Pan Sonic erano il gruppo preferito dell'amico compositore e piacevano pure a me, comunque li preferivo al resto della sbobba scandinava che mi propinavano. Quindi prendo la 206 scassata, pattino lungo la Messina-Catania con l'immane intermezzo piovoso all'altezza di Fiumefreddo e arrivo in città, la mia ragazza mi attende all'ingresso del locale. Siamo in anticipo, ma va bene, abbiamo voglia di bere e spiluccare. Allo Zo fanno ottimi cocktail e panini stuzzicanti, io adoro quello speck, pere e gorgonzola, ci sono pure le birre artigianali. Il bar consiste in una sala oblunga agghindata in stile industriale, sulla destra il bancone con fioche luci gialle a forma di candela che scendono da una trave in ferro a vista sul soffitto, sul lato opposto l'ingresso per la sala concerti e i tavolini, affiancati al muro. Ci sono gruppuscoli di persone in piedi che bevono chiacchierano e aspettano l'inizio del concerto, i tavolini sono tutti occupati, ma il bancone è quasi deserto, così ci piazziamo in un angolo su due sgabelli e ordiniamo un *mojito* e un *negrotsky*. All'altro angolo del bancone ci sono due tizi singolari. Uno è massiccio, capelli biondi lunghi, faccia scolpita, somiglia a Mads Mikkelsen. L'altro è asciutto ma muscoloso, senza capelli, pizzetto e viso pallidissimo, sembra la mummia di Lenin o Emil Antonowsky, il personaggio che in Robocop si splatta contro l'auto di Murphy dopo essersi frollato in una cisterna d'acido. Sono i due Pan Sonic.

Mads Mikkelsen è ritto in piedi, con una tazza di tè in mano e la faccia incazzata. Lenin Antonowsky è seduto su uno sgabello con il busto spalmato sul bancone accanto a una bottiglia mezza vuota, gli occhi chiusi e un sorriso beato, lo vedo chiaramente, non ci sono ostacoli tra la mia faccia e la sua. Sta dormendo e Mads sta provando a svegliarlo scuotendogli delicatamente la spalla, senza successo. Allora prende a

scuoterlo più forte finché il culo di Lenin non scivola giù dallo sgabello, la testa picchia secca sullo spigolo del bancone, rimbalza e gli occhi si aprono. Si guarda intorno con la classica espressione crucciata dei risvegli bruschi, guarda male Mikkelsen, poi i suoi occhi incontrano i miei e torna a sorridere beato. A sorridermi.

*"I love you, friend"* mi bisaccia sorridente.

*"I love you too"* sto per rispondergli, ma prima che arrivi al *too* Lenin con un balzo allucinante è davanti a me, mi afferra la testa con le mani e mi infila la lingua in bocca. Blearch. Due o tre secondi di bacio alla francese, sapore acidulo di oblio e alcool rimestato, non ricordo che liquore fosse, non prestavo molta attenzione. I gruppuscoli di persone smettono di chiacchierare e ci guardano divertiti. La mia ragazza si sta ammazzando dalle risate. Io riesco a pensare solo a quel balzo allucinante, sei-sette metri in una frazione di secondo, è ubriaco marcio, come cazzo ha fatto? Poi Lenin mi lascia la faccia e io torno a respirare, mi abbraccia e continua a sussurrarmi all'orecchio *"I love you friend, I love you"*. Si gira e sorride a tutte le persone intorno, allarga le braccia e urla *"I love you all"*. Infine barcolla in direzione di Mads, che non ha più la faccia incazzata, adesso è rassegnata. Lenin lo abbraccia, si abbracciano, a braccetto si dirigono alla sala concerto e salgono sul palco.

Il concerto durerà meno di venti minuti, Lenin Antonowsky in piedi dietro la console con le gambe divaricate, un braccio sollevato con il pugno chiuso come Tommy Smith sul podio alle olimpiadi del '68 e l'altra mano ad armeggiare a caso coi pulsanti, Mads Mikkelsen seduto a girare manopole da tre apparecchi diversi nel disperato tentativo di sopperire all'assenza mentale del compagno. Poi Lenin lascia la postazione, raggiunge il centro del palco barcollando, roteando il braccio come fosse Pete Townsend, e lì si ferma, gambe divaricate e pugno chiuso al cielo. Mads si arrende, le luci si accendono, il concerto finisce. Scuse del locale, chi vuole può farsi rimborsare

il biglietto, 10 euro credo, non ricordo. Io non me lo sono fatto rimborsare. Dopo il bacio alla francese non mi sembrava carino.

Lo Zo esiste ancora, ci ho visto un sacco di concerti (il più memorabile: David Thomas & Two Pale Boys davanti a quindici persone - gli altri erano tutti a Bologna, per la *reunion* degli Slint). Catania ha smesso da tempo di essere la Seattle italiana, ma qualcosa di buono arriva ancora. In compenso me ne sono andato io, dall'altra parte della Sicilia, dove non succede niente, nulla si muove. I Pan Sonic non esistono più, sciolti nel 2009. Lenin Antonowsky - ovvero Mika Vainio - ha continuato da solo con meno ritmo e più rumore, qualche illustre collaborazione (Fennesz su tutti), alti e bassi creativi, svariati debilitanti eccessi. E' morto l'anno scorso, a 53 anni. Quando ho letto la notizia, un trafiletto sul sito Rumore, ho sentito in bocca sapore acidulo di oblio e alcol rimestato. Stavolta ci ho fatto attenzione: *whiskey*, ecco cos'era. Tutto sommato la morte può avere sapori peggiori.

*Isidoro Meli*

2004

## TWISTED SISTERS

Gods of Metal – Bologna

Eravamo tutti incazzati all'Arena Parco Nord di Bologna.

Il giorno prima un diluvio improvviso aveva fermato tutto per ore, i suoni della maggior parte dei gruppi erano terribili, la birra era annacquata e costava uno sproposito. I *thrasher* bestemmiavano perché ai Sodom erano stati lasciati solo 30 minuti, gli appassionati di rock classico bestemmiavano perché gli U.F.O. non avevano potuto suonare, chi aveva comprato il biglietto per due giorni bestemmiava perché l'organizzazione visto il casino del giorno prima aveva concesso l'ingresso gratuito a chi aveva solo il biglietto del sabato. Si sentivano davvero un sacco di bestemmie. Il che in un concerto metal è anche normale... solo che quel giorno erano più numerose e convinte del solito.

Poi salirono sul palco loro. Dee Snider, Mark "The Animal" Mendoza, Eddie "Fingers" Ojeda, A.J. Pero e Jay Jay French: i Twisted Sister! E tutti voltammo lo sguardo verso il palco.

*You Can't Stop Rock'n Roll!*

L'energia di quel cinquantenne con capello permanentato biondo platino, trucco pesante e microfono rosa scosse in due minuti quel pubblico di cupi energumani nerovestiti. Mi guardai intorno: ragazzine con trucco *gothic* e vecchi *biker* dal giubbotto pieno di toppe, capelloni borchati e famiglie con bambini che sembravano lì per caso erano tutto attorno a me, a ballare, a scatenarsi nell'*headbanging*, a sorridere.

*I am (i'm me), Burn in Hell*

Il concerto continuava.

Dee correva da una parta all'altra del palco come un indemoniato. La voce non era più quella di una volta, ma un *frontman* così carismatico può farsi perdonare tutto. I Twisted Sister ci avevano fatto dimenticare il fango, la pioggia, i concerti annullati e quelli deludenti. Ma a loro questo non bastava.

*We're not gonna take it!*

L'inno rock ribelle era il pezzo che tutti o quasi conoscevano e attendevano. E anche chi non lo conosceva fece presto ad impararlo e cantarlo a gran voce insieme a tutti gli altri. Uno sconosciuto mi mise un braccio intorno al collo agitando pericolosamente la sua birra media nell'altra mano, e continuammo a cantare insieme.

*We've got the right to choose it*

*There ain't no way we'll lose it*

*This is our life, this is our song*

Ma ai Twisted Sister questo non bastava ancora. Dee ci guardava e voleva di più.

*I Wanna rock!*

Cinquanta minuti di concerto erano volati ed eravamo arrivati all'ultimo pezzo. Tutto il pubblico avrebbe voluto che andassero avanti ancora a lungo, ma c'era da lasciare spazio ad altri mostri sacri: Motorhead, Testament, Alice Cooper. Continuavamo a cantare tutti in coro, Dee e compari volevano chiudere col botto, volevano assicurarsi che ci saremmo ricordati di quella data.

*On the back! On the hill!*

Il pubblico era quasi completamente stipato sotto il palco, ma molto alle nostra spalle qualcuno aveva preferito rimanere comodo ed assistere allo spettacolo seduto nella

collinetta che domina l'arena. I Twisted Sister volevano coinvolgere anche loro. Qualcuno cominciò a cantare, ma altri, i più stanchi, continuavano a non reagire.

*On your feet! Fuck you!*

Era chiaro che Dee Snider non si sarebbe accontentato di meno del cento per cento. Ci girammo tutti indietro. Tutti quanti si stavano alzando, uno a uno, al richiamo della band.

*I Wanna Rock!*

Il pubblico rispondeva, facendo il gesto delle corna. Erano davvero pochissimi a non essersi alzati in piedi. Dee li incitava a grandi gesti, e tutti noi eravamo voltati a guardarli.

Due ragazzi in sedia a rotelle stavano alzando le braccia al cielo e un gruppo di amici si affrettò ad accorrere ad aiutarli. Due da un lato, due dall'altro e li sollevarono. Anche da in mezzo alla folla riuscivamo a vedere il loro sorriso, il loro orgoglio, tutta la forza del rock. Dee Snider sorrise annuendo soddisfatto.

*That's what i'm talking about! I WANNA ROCK!*

Questa volta fummo davvero tutti a rispondere in coro, felici, eccitati, commossi. Tutto per un semplice concerto.

*ROCK!*

*Michele Borgogni*

2005

## DOG EAT DOG

Officina Estragon – Bologna

Mi impressiona come i ricordi possano restare avvinghiati ai gruppi musicali, al punto da creare una miscela di suoni, luoghi, persone e sapori del tutto simile a quella che ci si porta a casa da una lunga vacanza.

Non riesco infatti a non legare ai Dog Eat Dog tutto ciò che ha contraddistinto i miei quattordici, quindici e sedici anni. La cosa più strana e più bella è che a saltare fuori dal marasma della mia adolescenza, quando penso a quel gruppo, non sia un solo fotogramma in particolare, ma un intero film: i primi tentativi in snowboard, la pizza mangiata a casa dell'amico che aveva una sorta di dependance tutta sua, il mio Sì Piaggio elaborato, i primi concerti, le discussioni tra chi ascoltava punk-rock e chi crossover, le prime feste in spiaggia e i primi tum-tum-pà dietro alla batteria.

È infatti a quasi quattordici anni, nella seconda metà degli anni '90, che venni introdotto alla musica "alternativa" da mio fratello maggiore (per questo, sempre sia lodato). Non fu certamente un formale passaggio di conoscenze e cimeli, quanto più l'invito a prendere qualcuno dei suoi dischi e provare ad ascoltarlo. Tra i tanti CD su cui misi le mani, tutti puntualmente graffiati, non scorderò mai la sua copia di *"All Boro Kings"* dei Dog Eat Dog: mio fratello ne possedeva infatti un'edizione limitata dalla quale rimasi letteralmente folgorato, contraddistinta dalla custodia in plastica opaca e verde, comprata chissà dove e poi trattata senza il minimo riguardo. Trasferito l'album su cassetta, inclusi i salti dovuti al CD graffiato, ne feci un fedele compagno di viaggio, al pari di pochi altri dischi.

A sedici anni ebbi la fortuna sfacciata di vedere i Dog Eat Dog dal vivo alla tappa bolognese del *Vans Warped Tour* 1999: fu un giorno memorabile. Comparirono a sorpresa sul palco (non facevano parte della line-up ufficiale e non c'erano gli *smartphone* a tenerci aggiornati) al posto dei previsti Suicidal Tendencies e fu un momento incredibile: uno dei miei gruppi preferiti aveva appena preso il posto di una band di cui non mi è mai fregato niente. Un talebano dei Suicidal Tendencies rese ancor più clamoroso il momento perchè, completamente ubriaco, inneggiò a lungo alla band per la quale era evidentemente venuto al festival, ricevendo in tutta risposta gli sberleffi dei Dog Eat Dog appena saliti sul palco. Quel *Warped Tour* fu il mio primo festival musicale. Memore di quell'unica volta in cui li avevo sentiti dal vivo, il 25 marzo 2005 decisi di tornare a vederli. Erano ovviamente cambiate molte cose in sei anni, sia nei miei gusti musicali che nella mia vita, ma un potente effetto nostalgia mi convinse a comprare la prevendita per la loro tappa bolognese.

Prima di partire da Ravenna, ricordo di aver aperto l'armadio e di essermi trovato indeciso su come vestirmi per andare al concerto. Non riuscii a scegliere rapidamente la t-shirt da mettere sopra ai soliti jeans, insieme alle solite *Vans* e sotto alla solita felpa col cappuccio, e sono sicuro di essere rimasto fermo più di qualche minuto davanti al bruttissimo armadio di legno laminato che è ancora a casa dei miei genitori. La domanda che mi bloccò credo fosse la stessa che ogni tanto torna a trovarmi: andare ai concerti con la maglietta del gruppo che deve suonare, sì o no? Normalmente avrei risposto "no", un po' come faccio oggi. Decisi invece, quella sera di marzo, di mettere la Maglietta.

La Maglietta non è una delle tante *Fruit of The Loom* serigrafate male che affollavano il mio armadio, magliette comprate ai concerti o scelte da un catalogo *Negative* e poi ordinate per posta, secondo l'uso dell'epoca. La Maglietta è una t-shirt verde militare con le maniche nere, con un logo dei Dog Eat Dog, arcaico e orrendo, stampato sul petto, e il nome del gruppo serigrafato anche sul retro, in basso. Quel cimelio viene

da molto lontano, almeno per i miei standard: nell'estate del 1998, i miei mi spedirono in vacanza-studio a Dublino e io, fresco quindicenne, comprai là quella t-shirt decisamente troppo grande per la mia taglia. Una maglietta dei Dog Eat Dog in vendita a qualche sterlina era allora un'occasione imperdibile e fu un'opportunità che non mi lasciai ovviamente sfuggire. Sembra di scrivere di un'altra era geologica, ma in un certo senso è proprio così. Nel 1998 trovare CD e *merchandising* di band minori non era semplice, specialmente per me che vivevo in provincia: internet doveva ancora invadere la mia vita, *mIRC* era appena apparso all'orizzonte e lo scambio di musica attraverso *Soulseek* poteva sembrare solo una folle utopia tecnologica.

La Maglietta non è e non era, già in quel 2005, un mero capo di abbigliamento: la Maglietta sono io quindicenne in vacanza-studio. Sono io che decido di entrare in un bugigattolo dublinese tappezzato di poster punk e metal, ovviamente in zona *Temple Bar*. Sono io che soldi-in-mano riesco a farmi vendere da un metallaro irlandese una *t-shirt* imbustata nella plastica trasparente ed esposta su una rastrelliera appesa al soffitto. In un certo senso, la Maglietta è quella versione di me, targata 1998, ancora lontana da alcuni anni complicati che sarebbero arrivati dopo e ancora impreziosita dai capelli lunghi (R.I.P.). La Maglietta mi sta grande di almeno una taglia, oggi come nel 2005 e nel '98, ed è davvero brutta, ma evidentemente non mi importò: quel 25 marzo la indossai di sicuro col malcelato orgoglio di chi si ritiene un fan della prima ora. Finii così di prepararmi e, salutati i miei genitori, uscii di casa in direzione *Estragon*.

Non ho dei ricordi nitidissimi, quegli anni per me furono travagliati e la memoria mi protegge come può, ma posso dire che nel 2005 i Dog Eat Dog erano in evidente declino, tutti sovrappeso e già ridotti a caricature di se stessi. Tuttavia, quella sera decisi di fregarmene dello stato di forma dei Dog Eat Dog e, appena entrato nel locale, tolsi la felpa e mi misi attaccato alle transenne, in prima fila, proprio di fronte agli amplificatori di Dave Neabore, il bassista della band.

Nel locale semi vuoto, il concerto cominciò in ovvio ritardo e io, un po' per nostalgia e un po' per liberarmi di tanti pensieri, ricordo di aver scelto di cantare tutte le canzoni a squarciagola, come avrei fatto di sicuro nel 1998.

Diversi pezzi dopo, ormai a fine concerto, Neabore sorrise e mi indicò. O meglio, voglio credere ancora oggi che indicò la Maglietta, capace di ricordare "gli anni d'oro" sia a me che a lui, in egual misura. Poco dopo il gesto del bassista, mi trovai di fianco il *roadie* della band, che mi fece cenno di seguirlo. Ricordo di non aver esitato e di esser filato dietro a quell'energumeno biondo, davvero somigliante al sassofonista dei primi dischi della band. Il *roadie* mi accompagnò sul palco, mi diede una lattina di birra appena aperta (birra che mi fece schifo ma che bevetti comunque, per dovere di cronaca) e mi spinse di fianco a Neabore per il ritornello di *No Fronts*, che ovviamente sapevo, e so, a memoria. Da quell'istante in poi non ricordo molto, ma penso e spero di aver superato brillantemente la vergogna del momento e di aver fatto del mio meglio, sudato marcio e sospinto dal me stesso del 1998: "*No fronts, no tricks, no soap box politics!*"

A fine canzone, il *roadie* si fece avanti per riaccompagnarmi tra il pubblico, fino al punto in cui mi era venuto a prendere poco prima. Dave Neabore, però, mi fermò poco prima che io scendessi dal suo palco, mi diede una pacca sulla spalla e mi regalò il plettro che stava usando: un plettro duro, giallo limone e con una cuccia di cane stampata sopra. Ritornato a casa, nascosi in un cassetto di un vecchio mobile la lattina di birra ormai vuota, buttai nel cesto dei panni sporchi la Maglietta fradicia di sudore e misi al sicuro il plettro giallo.

Nonostante i ricordi tendano di solito a sfuggirmi facilmente, non riesco a non associare ai Dog Eat Dog alcuni istanti epici della mia giovinezza: comprare la Maglietta a *Temple Bar*, ritrovarseli nella line-up del *Warped Tour '99* e, soprattutto,

cantare di fianco a Dave Neabore il ritornello di “*No Fronts*”, chiusura perfetta di un mio piccolo viaggio.

Ai souvenir di questa vacanza musicale sono toccate le sorti più disparate: la Maglietta riposa ancora oggi nel bruttissimo armadio di legno laminato che è a casa dei miei genitori; il plettro giallo è al sicuro nel mio portafoglio, fin da quella sera del 2005; della lattina di birra, così come della mia pettinatura del 1998, si è persa invece ogni traccia.

*Andrea Giunchi*

2005

## RED WORMS' FARM

Musica nelle Valli – Finale Emilia

C'è stata una stagione in cui nessuno, da queste parti, sembrava essere in grado di suonare con una furia, una devastante precisione e una veneta empietà pari a quelle che i Red Worms' Farm esibivano senza alcuna misericordia sopra a ogni palco. “*Two guitars and drums, we always do the same*” c'era scritto sulla copertina del loro debutto, e in un certo senso era davvero tutto lì: Dischord, Sonic Youth, *noise*, *post-punk*, e un'ammirevole ostinazione che ti lasciava un fischio nelle orecchie per un paio di giorni dopo ogni *live*.

In un mio diario del 2005, dopo il release party di *Amazing* al vecchio Aquaragia di Mirandola (album pubblicato da Fooltribe, come il precedente *Troncomorto*, del 2002) trovo scritte queste parole: “i Red Worms' Farm li devo vedere ogni volta da vicino, per sentire in faccia quei macigni di musica e tempi che sollevano e spostano e fanno volteggiare a velocità frenetica sopra la mia testa. E la loro potenza ogni volta m'incanta”. Era una formazione micidiale: Pierre Canali e Marco Martin alle chitarre e voci, Matteo Di Lucca alla batteria. *Cane Gorilla Serpente*, come recita il titolo di un disco di qualche anno dopo, con il gorilla alla batteria ovviamente al centro.

Ho il ricordo di un Musica Nelle Valli, uno dei più bei festival indipendenti mai organizzati in Italia, una di quelle edizioni “di mezzo”, non più nella prima sede di San Martino Spino e non ancora al Barchessone Vecchio, ma nelle campagne dalle parti di Finale Emilia, comunque profonda Bassa modenese. Eravamo stipati sotto un tendone bianco e umido abbastanza spoglio, in mezzo a un campo, se non sbaglio era la serata conclusiva, eravamo tutti un po' provati, e l'ultima sfortuna che ancora

manca a quell'annata del festival era proprio un bel temporale, che con puntualità si rovesciò sopra di noi dopo il tramonto. La corrente elettrica saltò proprio durante il set dei Vermi e fu come se fosse stato il loro suono poderoso a far detonare tutto. Di rimando, il buio scoppiò nel nostro urlo collettivo. Gli impianti si riaccesero qualche attimo dopo e i Red Worms' Farm ripresero il concerto sputando qualche bestemmia e ridendo davanti alle nostre facce pallide nelle felpe, sotto il rumore della pioggia contro la plastica. Una luce verticale scendeva sulle spalle del Gorilla dietro la batteria. C'era quel freddo mesto da birre fiacche che ti prende il cuore verso la fine di certe serate, ma il Gorilla si ergeva lì, davanti a noi, a suonare mezzo nudo, a pestare come se dovesse far saltare fuori un fuoco da quei tamburi primordiali. E in quel momento controluce, nel riflesso delle lampade, ci accorgemmo tutti che dalla pelle della sua schiena ricoperta di sudore, dal vorticare delle sue braccia madide, tutt'uno con le bacchette strette nei pugni, si emanava un vapore, si spandeva un fumo come un campo magnetico, forse un principio di mutazione o forse una semplice reazione di condensa spiegabile con parole umane e terrena meteorologia, in quella notte d'inizio estate, un effetto serra in miniatura applicato a un palco, ma in quel preciso istante, tra le chitarre che stridevano veloci e le grida laceranti di quei *YEAH YEAH EVERYTHING*, il fenomeno apparve per quello che davvero era: pura e semplice epica rock'n'roll, trasfigurazione incandescente di montagna di muscoli in azione, al tempo stesso al servizio e alla guida di musica prodigiosa e inarrestabile, che lasciava tutti stesi, storditi, abbagliati.

*Enzo Baruffaldi*

2009

## ANDREW W. K.

King's College – Cambridge

Un racconto lungo. Ma anche la Bibbia è lunga.

Questo racconto non è lungo come la Bibbia.

Dal Vangelo secondo Nanni.

### LE OPERE

#### *55 Cadillac*

Il prototipo del disco inutile e vigliacco.

Nel momento in cui non ti chiami Glenn Gould e non hai nemmeno mai giocato lo stesso campionato, che cazzo me ne faccio delle tue improvvisazioni al pianoforte? Perché mi dovrebbe interessare cosa ti esce dal pianoforte al volo spontaneamente quando non so nemmeno cosa ti esce dal pianoforte quando ti dai tutto il tempo necessario per ragionare su quello che fai? È o non è una paraculata clamorosa poter dire “se vi piace sono troppo figo, se non vi piace tanto stavo solo cazzeggiando”? La buona fede di Andrew WK non si mette in discussione, ma questa roba qua l'unica cosa che dimostra è che è tecnicamente bravo e mentalmente schizzato, e i numerosi fraseggi ripetuti ad nauseam dimostrano che pure l'ispirazione tutto sommato latitava.

Solo per completisti feticisti.

Io l'ho comprato.

#### *Gundam Rock*

In Giappone sono usciti pazzi per il trentennale di *Gundam* e chiunque abbia pensato di chiedere a Andrew WK di rifarne la colonna sonora in inglese è un fottutissimo

genio che merita il Nobel per la genialità. Il matrimonio tra Andrew WK e il pop epico giapponese è il più indovinato della storia del mondo dopo quello tra il pomodoro e la mozzarella e tra gli *skinny jeans* e le *Converse*. È come assistere a Michael Jordan che molla la mazza da baseball e, per cambiare, prova a schiacciare un pallone a canestro. È il tipo di roba che già dal minuto 2 fa venire voglia di lanciarti dal balcone e attendere che tua madre ti lanci i componenti.

Nel 2009 disco dell'anno: appena ho un secondo rivaluto con calma il decennio intero e lo sistemo anche lì.

## IL MARTIRIO

### *Capitolo I*

Sabato 12 settembre, ore 12:00.

Andrew WK, profeta dei profeti, messia dei messii (?), si presenta alla *Rough Trade* di *Brick Lane*, odierno monte Sinai, per quello che è il suo primo ufficiale *in-store* in terra inglese della sua carriera. È un avvenimento che rimarrà impresso nei libri di storia, nei libri di religione, e nei libri da colorare. È l'annunciata alba di una nuova era, un momento di quelli che ti cambiano la vita, un evento assolutamente imprescindibile, ma all'ultimo mi tira un po' il culo e non ci vado.

### *Capitolo II*

Stesso giorno, ore 18:30.

Andrew WK continua la sua maratona presentandosi per un incredibile secondo *in-store* a poche ore di distanza dal primo, stavolta da *PureGroove*. È un fatto senza precedenti. Mai essere vivente aveva osato tanto a memoria d'uomo (= la mia). È l'equivalente di finire in copertina contemporaneamente su Rumore e Ruckerilla. Stavolta ci sono e sono in prima fila. Non so cosa aspettarmi. Andy arriva e parte con improvvisazioni al piano simili a quelle presenti in *55 Cadillac*, che è appunto l'album che sta promuovendo. Ma subito qualcosa cambia. Andy

improvvisa anche un cantato, con testi demenziali, e a differenza delle pallose note ripetitive del disco si lancia in assoli *swing*, virtuosismi *groove*, *power ballads* surreali, e presto lo show diventa qualcosa di extra-musicale e puramente fisico, con gag *slapstick* alla Jerry Lewis. È una roba assolutamente schizzata e dai ritmi elevatissimi. Pare un incrocio live tra *Shine* e *Crank 2*.

I venti minuti di spettacolo volano come se fossero due e mezzo.

### *Capitolo III*

Lunedì 14 settembre, ore 21:30.

Siamo al King's College, per lo show regolare vero e proprio.

Il dj in apertura infila una scaletta talmente clamorosa che ve la devo elencare tutta:

- *You're the Best* – Joe "Bean" Esposito (da *Karate Kid*)
- *Since You've Been Gone* – Rainbow
- *Any Way You Want It* – Journey
- *Eye of the Tiger* – Survivor
- *Poison* – Alice Cooper
- *Rollin'* – Limp Bizkit (che a quel punto vi giuro che ci stava anche).

Poi entra lui. Andrew WK. Il Salvatore. Il Re dei Re. Il *Newyorcheno* (non so se questa si capisce... invece che il Nazareno... no? fa lo stesso). Ogni mistero sul tipo di show che intende propinarci viene immediatamente spazzato via. Parte *Ready to Die*, Andy procede ad aizzare la folla come solo lui sa fare e scatena il pandemonio. È una cosa assolutamente furibonda. Ci saranno 500 persone, ma in prima fila mi sento schiacciato come se fossero 50.000. È la solita storia: parte con l'intensità con cui molti sognano soltanto di poter finire e prosegue in crescendo. Non è neanche più un concerto: Andy si sgola e cede il microfono a chiunque tiri fuori la faccia tosta per prenderlo, la gente si sente sempre più incoraggiata a fare qualsiasi cosa gli passi per la testa (volano scarpe, per dire), e la faccenda diventa un misto tra gli animatori alle

giostre e i motivatori ai meeting di *Herbalife*. È la stessa magia occulta che mi ha ipnotizzato e convinto a comprare *55 Cadillac* – non ero cosciente di quello che facevo, so solo che la mattina dopo mi sono svegliato con una copia sul cuscino...

Ma a metà show, la svolta: scatta l'ormai inevitabile invasione massiccia di palco e dopo un paio di minuti di caos Andy riemerge improvvisamente col grugno insanguinato: gli hanno spaccato il naso!

Per davvero!

Sul serio!

Non ci posso credere: sto assistendo alla copertina di *I Get Wet* in diretta!

Andy barcolla per un buon 5 minuti, mentre le gocce di sangue vero gli imbrattano la sua caratteristica maglietta bianca su cui sono disegnate chiazze di sangue finte. Gli fanno spazio e, dopo un paio di passi di danza di puro nervoso, scende dal palco.

Il concerto è platealmente finito, o almeno così sembra. E invece AWK torna su, tra il delirio della folla. Non si è nemmeno pulito. Attacca *I Love NYC* e la festa ricomincia.

Ma a metà pezzo si ferma di nuovo. Si caccia due dita in gola.

E straccia sul palco.

È un misto di alcol, budella e sangue.

È un momento sacro. Prendete e godetene tutti: questo è il mio vomito, offerto in sacrificio per voi.

È la cosa più mondiale che io abbia mai visto.

Andy muore di nuovo giù dal palco, ma ancora una volta la resurrezione è rapida.

Quando torna, è il turno di *Party Hard*. I dieci comandamenti.

L'unico comandamento.

Parte la base, l'entusiasmo è incontenibile e c'è di nuovo un'invasione di palco, in cui stavolta ci rimette l'impianto audio. Salta tutto tranne la tastiera, ma questo non frena nessuno: tutti cantano in coro, come se nulla fosse, e nessuno si interessa ai tecnici

che tentano di riparare il danno. Anche i tecnici, vista l'atmosfera, si disinteressano dopo mezzo tentativo abbozzato.

Nel disinteresse generale, il guasto viene riparato giusto per gli ultimi secondi. E allora Andy tenta l'ultimo miracolo. Parte con il conto alla rovescia.

Parte da CENTO.

Passa il microfono in giro e ognuno a turno scandisce il numero che gli spetta. L'intensità non cala di un solo [in cosa cazzo si misura l'intensità???] centesimo di puffo.

Allo zero non solo mi confondo e credo di essere nel futuro, ma parte la *title track* di *I Get Wet* ed è il massacro finale. La gente sale sul palco, si scatta una foto con Andrew e poi si tuffa indietro. Andrew posa con tutti quanti senza battere ciglio. E stavolta è davvero l'ultimo pezzo.

Ma la gente non lo accetta.

Non credete al fatto che qualcuno possa far partire un conto alla rovescia da cento senza risultare noioso e, anzi, guadagnando in coinvolgimento? E come reagite allora se vi dico che, con Andrew definitivamente giù dal palco, la gente è spontaneamente ripartita con il conto alla rovescia da cento, arrivando di nuovo fino in fondo senza cedimenti?

Stavolta allo zero parte il deejay con *Don't Stop Believin'*. Metà della gente rimane e se la canta tutta lo stesso prendendola come un accettabile piano B. Gli altri si riversano in strada a urlare "*I Love New York City*" anche se siamo a Londra.

La messa è finita.

Festeggiate in pace.

*Nanni Cobretti*

2013

## GREEN DAY

Arci Ohibò – Milano

Con Nick di concerti ne ho visti tanti.

Molto di più degli anni da cui siamo amici.

Una valangata fondamentale.

È quella classica persona che ha una sua opinione, una mente pensante e che ci fai dei bei discorsoni di sei giorni su come suona quel tal disco. E la musica è tra gli argomenti di conversazione che preferisco. A tratti, molto spesso, l'unico. Ed un amico così, è oro. Primo concerto visto insieme, a memoria, è stato quello dei Diaframma, giugno 2009. Paleolitico puro. Nel calendario dei live a cui abbiamo partecipato da quando ci conosciamo, questo si colloca temporalmente in mezzo, nel maggio 2013. 22 maggio 2013.

Eravamo andati a vedere Steve Albini coi suoi Shellac a Milano, alle Officine Ansaldo, non c'era manco troppa gente, il posto *very nais* anche se poi lì, sarà che faccio fatica a portarmi in quella zona di Milano, non ci son più tornata. Gli Shellac non li avevo mai visti dal vivo.

Cosa posso dire? Chapeau e inchino davanti a tale istituzione. Uno Steve Albini impeccabile, dal carisma e stile incommensurabili. Ma il concerto ahimé, finisce presto, alle undici e qualcosa. Classici saluti e baci ad amici e conoscenti presenti, quattro chiacchiere in compagnia sul ballatoio fuori dalla sala davanti ai bagni, e intanto parte lo scrolling social della home di Facebook.

Ci trovo foto di Billie Joe, Tré Cool e Mike Dirnt insieme a vari presenti di mia conoscenza quella sera all'Ohibò. Dovevano suonare – ed hanno suonato,

effettivamente – i milanesi *Crooks* e i *Prima Donna*, punkrockers anche loro, ma americani.

Primo pensiero: varda te sti dementi che si mettono a fare i fotomontaggi.

Le foto aumentano, come i commenti sotto, e anche per una malfidente come me, diventa assai difficile iniziare a continuare a negare quello che sembra essere molto reale. Finisce che scrivo a Marcy un francesissimo *cazzo continuate a farvi i fotomontaggi*, segue una foto di lui con uno dei tre della suddetta band americana e un *tra poco suonano*.

Altro non posso fare che guardare Nick e all'unisono dirci che saremmo andati a controllare, che tanto l'Ohibò stava sulla strada verso casa e che al massimo, se si fosse rivelato un *fake*, avremmo potuto comunque berci una cosa lì a mo' di tappa intermedia prima del rientro.

Ovviamente, da bambini 2.0, in quei venti minuti di strada è un ansiolitico monitorare la situazione tramite il social e sperare davvero che si trovino lì, anche se il timore di prendersi una delusione è forte. Quando mai succede una roba del genere? Perché dovrebbe succedere a noi?

Quindi arriviamo, parcheggiamo, scendiamo le scale che portano all'ingresso dell'Archi di via Benaco, mostro la tessera, pago cinque euro.

E parte Welcome To Paradise.

Un'esplosione di endorfine.

Corro per il corridoio – a pensarci in quel momento mi è sembrato di essere nel pieno di una mezza maratona ma avrò corso sì e no quarantatré secondi – che collega l'ingresso alla sala concerti, e no cover band, no *fake*, sul palco c'erano davvero i Green Day.

A due giorni dal live milanese in programma erano venuti a sentirsi gli amici *Prima Donna* che per lungo tempo li hanno accompagnati in tour (e con parte dei quali Billie Joe oggi ha tirato su i *Longshot* e prima ancora i *Foxboro Hot Tubs*).

E poi si son esibiti.

Strumenti presi in prestito, Billie completamente, finalmente, struccato, ed attorno quante, Cinquanta(?) Sessanta (?) Settanta (?) persone?

Non lo so. Leggende metropolitane si sono rincorse attorno al numero ufficiale ed io ad oggi non riesco a quantificarle, ma ricordo solo che eravamo davvero pochi, coi sorrisoni enormi, increduli e meravigliosamente esagitati. Io, perlomeno, lo ero molto. Credo di aver ripetuto quattrocentordici volte *sono emozionata* e ricevuto altrettanti *stai calma*.

Sparati davanti agli occhi i Green Day.

Ma anche me stessa, negli anni Novanta, davanti a Mtv con i video di *Basket Case*, di *Redundant* che scorrono, con a memoria il ricordo di loro dal vivo solo in situazione *mainstream* aka Forum di Assago, ossia dei puntini su un palco e troppa gente attorno che canta tendenzialmente solo i pezzi nuovi e quelli vecchi che fanno non sono tendenzialmente quelli che vuoi ascoltare. Quel 22 maggio, invece, ero lì, a vedermeli all'Ohibò come fossero una qualsiasi band che sta facendo la gavetta e che al massimo suona alle otto di sera del sabato del MiAmi.

Per un momento è sembrato di essere nel 1989, a Berkeley, in un localino sfigato, in una delle prime uscite live come fossero un gruppo punk qualunque che si esibisce giù al pub del paese.

Hanno fatto *Scattered*, il mio loro pezzo preferito, *2000 Light Years Away*, *She*, *Basket Case* tirando su un manicomio, *99 revolutions*, *Longview*, *Burnout*... cinquanta minuti secchi. Alla vecchia, senza fronzoli, senza scenografie, senza bambini che salgono a suonare dal pubblico, senza fiamme, senza discorsi di sei ore tra un pezzo e l'altro.

Del post live ricordo gli autoscatti, le foto di gruppo con il batterista, gli occhi di tutti che ridevano, i vari *eravamo nel posto giusto al momento giusto*.

Siamo andati via tardissimo dall'Ohibò, ma veramente, veramente tardi per essere un mercoledì sera a cui seguiva un giovedì lavorativo, e addosso ho avuto un'adrenalina sfumata solo la sera del giorno dopo.

Non è stato sicuramente il miglior concerto della mia vita né da un punto di vista tecnico né da quello emozionale. Non è stata la prima volta che vedevo i Green Day (e non è stata manco l'ultima). Non è stato il concerto in cui hanno fatto solo canzoni che mi piacciono (ahimé, non accade mai).

È stato oggettivamente un momento epico nella storia degli *showcase* italiani, considerato non mi risulta capiti poi così spesso che band del loro calibro si infilino nel primo circolo Arci a suonare quattro canzoni.

È stato soggettivamente un momento epico nella mia storia personalissima, di fruitrice e ossessionata di musica, nonché di grande fan dei Green Day.

È stata una di quelle situazioni che difficilmente si ripetono due volte in una vita.

Parafrasando Steve Albini, essere a loro così vicino, farsi una foto con Tré Cool nello stesso posto in cui vai sabato sera, cantare a squarciagola *Scattered* guardando Billie Joe dritto per dritto nelle pupille a un metro e mezzo di distanza (sempre sia lodata schiena di Nick), dagli occhi di quella ragazzina in piedi davanti a Mtv, era senza ombra di dubbio una cosa che sembrava impossibile per sempre da realizzarsi.

Poi un giorno invece è stato possibile.

*vali*

2013

## WOODKID

Villa Arconati – Bollate

Villa Arconati a Bollate, in provincia di Milano, è una villa storica del 600 con un giardino infinito ed è un posto molto familiare per chi segue i concerti nella zona a Nord della città. Personalmente, tranne gli ultimi anni dove la programmazione è calata/cambiata, tutte le estati almeno un paio di concerti li ho visti nella rassegna storica (oggi vi si svolge anche il Terraforma) ed è stato un po' come una tappa fissa, una cosa che voleva dire ESTATE.

La rassegna estiva è sempre stata piuttosto austera, posti a sedere, artisti di un certo tipo, posti riservati ad autorità e membri delle amministrazioni comunali, tranne in alcuni casi dove si dava spazio a grandi nomi di fascia alternativa.

Il live di Woodkid nel 2013 si andava a inserire proprio a metà fra le due categorie. Per chi non ha presente, Woodkid è l'autore di *Run Boy Run* e *Iron*, quei pezzi fatti di fiati e tamburi che avrete sentito almeno mille volte in cerimonie di apertura di olimpiadi, X-Factor e in ogni occasione in cui sia servito un po' di pathos negli ultimi cinque anni. Due video copiati miliardi di volte (anche da Celentano) che su *youtube* sono arrivati a 60 milioni di visualizzazioni ciascuno.

Questo succedeva però dopo il concerto a Villa Arconati. Al tempo era appena uscito e, nonostante all'estero fosse già un artista conosciuto e apprezzato, qui in Italia faticava un po' ad affermarsi essendo difficilmente catalogabile.

Per questo motivo il concerto è stato molto differente rispetto, per esempio, all'imballatissimo live che si è svolto all'interno di Elita Festival l'anno successivo. Ma andiamo per gradi.

L'area concerti di Villa Arconati può contenere circa duemila persone e quella sera saremo stati in mille a occhio e croce, forse qualcosa meno. Come vi dicevo prima, non era ancora esploso ed era più un fenomeno per addetti ai lavori. Saranno state l'atmosfera della villa e la bellezza del luogo (pensate che i camerini erano proprio nelle stanze di un'ala della dimora seicentesca), sarà stata la tranquillità di fare un concerto per "pochi intimi" in un luogo appartato, senza stress, sta di fatto che il concerto fin dal principio aveva un sapore particolare, uno di quelli in cui senti che c'è una vibrazione, che può accadere qualcosa di incredibile da un momento all'altro.

Di per sé un concerto di Woodkid è già un'occasione speciale, ma avere la possibilità di assistere a uno show come quello, fuori dai grandi circuiti e dai grandi palazzetti, con una scenografia di quella caratura è una cosa che ad oggi non mi è più capitata.

Un gigantesco telo bianco dietro al palco, sul quale venivano proiettate, oltre alle immagini dei video citati, alcune immagini ricavate da disegni 3D rigorosamente simmetrici, una disposizione sul palco altrettanto simmetrica, una band senza batterista, ma con due percussionisti posizionati in maniera speculare ai lati del palco, fasci di luce bianca studiati perfettamente per muoversi in sincronia con i movimenti di Yoann Lemoine (in arte Woodkid) e con la musica. Per capirci era lui il direttore artistico dello show di Pharrell Williams al Coachella del 2014, quindi potete immaginare il livello.

Insomma eravamo tutti presi bene, *good vibrations* a manetta, tutti con gli occhi e le orecchie spalancate. Il concerto aveva un climax potentissimo e ce la menavamo anche un po', pensando agli sfigati che erano rimasti a casa, perché stavamo assistendo a qualcosa di nuovo, moderno, nell'accezione più futurista del termine.

Dal punto di vista strumentale era come assistere a un'opera lirica moderna, con quella carica austera e immaginifica, ma allo stesso tempo con la forza comunicativa e dirompente di un concerto *punk*. Si passava da momenti solenni in cui rimanevi

immobile con la bocca spalancata, a cavalcate che ti facevano venire voglia di spogliarti nudo e di correre non si sa dove. Non chiedevamo niente di più, solo rimanere lì ed essere investiti da quella mole di suoni, luci e immagini.

E invece.

E invece, lasciando ovviamente il meglio per la fine, Woodkid cala il colpo di grazia, o di genio, o di follia totale ed è quello il momento speciale che voglio raccontare.

La chiusura del concerto è naturalmente affidata a *Run Boy Run*, che non appena parte getta la folla nel delirio, saltiamo tutti, ma proprio tutti con le braccia alzate, come se fossimo una cazzo di tribù attorno al fuoco. Mentre noi sudiamo anche l'ultima goccia che ci è rimasta in corpo il pezzo arriva alla fine, o almeno lo pensiamo, quando sulle note finale Woodkid urla: "*Who wants to come party? Who wants to come dance with us?*". Sulle prime non capiamo, pensiamo che siano le solite frasi per lanciare la *reprise* finale, ma poi aggiunge "*Bring me some people...*" e anche lì in mezzo agli applausi non si capisce bene cosa voglia fare.

A quel punto i due percussionisti si portano sul fronte del palco, fanno segno alle persone in prima fila di salire, ma anche lì sembra stiano solamente aizzando la folla. Quando invece scendono dal palco e iniziano a far saltare al di là della transenna le persone si capisce che sta accadendo qualcosa di assurdo.

Iniziano a salire le prime due, tre persone. Woodkid incalza "*Come on Guys! Come on!*" e lo ripete molte volte mentre salgono altre persone. Io guardo divertito, con un sorriso ebete stampato in faccia, felice di assistere a qualcosa di bello. All'inizio non mi passa neanche per l'anticamera del cervello di saltare le transenne e salire sul palco, generalmente non sono uno che fa certe cose. Il concerto mi piace godermelo, ma cerco anche di tenere una certa distanza dagli artisti e dalle band che mi piacciono. Normalmente sono uno che dopo il concerto va via, non di quelli che si piazzano davanti ai camerini, e oltretutto non sono proprio nelle primissime file.

Ma ad un certo punto la mia ragazza salta su e mi fa “dai saliamo anche noi!”, mi si accende l’interruttore e si spegne ogni tipo di remora. Parto a cannone, andiamo verso le transenne, ci facciamo spazio con la giusta dose di irruenza, saltiamo le transenne e saliamo sul palco. Nel mentre lo hanno fatto un’altra cinquantina di persone, forse anche un centinaio, non lo so, non capisco più niente, il palco è completamente imballato, Woodkid è completamente coperto e rimane nelle retrovie.

Il pezzo però non è finito, mentre saliamo sul palco ci sono gli archi che disegnano un crescendo devastante, si alza il volume e monta l’attesa, tutti battono le mani a tempo, la gente che sale sul palco inizia subito a saltare, noi iniziamo a saltare, saltiamo tutti insieme, sopra e sotto il palco, senza quasi avere lo spazio per muoversi. Mi sale una botta di adrenalina che vorrei morire lì, siamo cento persone che saltano sul palco insieme a Woodkid, lui intona il *bridge*, la cassa inizia a pompare, e poi boom, parte il finale ed è la cosa più incredibile che abbia mai sentito, visto, fatto a un concerto. Non c’è più differenza fra palco e pubblico, fra *dancefloor* e concerto, è un flusso unico in cui saltano tutte le divisioni, le categorie, l’artista sparisce dietro il suo pubblico ed esiste solo la sua musica, esiste solo il suo pubblico, esiste un unico corpo che fonde i tre elementi, è come essere a una festa che non sai più chi hai invitato, non sai più chi è il festeggiato e non sai più chi è il padrone di casa, è un vero delirio collettivo.

Al di là del salire sul palco, che bene o male capita a tutti a concerti in cui si fa *stage diving*, la cosa che ha reso speciale quel momento è stata l’atmosfera di assoluta libertà, la consapevolezza che avremmo potuto fare quello che volevamo nel rispetto di tutti e tutto ciò che ci circondava. Una cosa rarissima da provare e di cui conservo con cura maniacale il ricordo.

Alla fine l'atmosfera speciale si conferma nel fatto che scendiamo tutti dal retropalco senza toccare o danneggiare nulla e senza creare alcun problema. Torniamo al di là della transenna pacifici, sudati e felici.

Consapevoli di essere stati parte di qualcosa di davvero speciale.

*Luca Doldi*

2014

## BRAND NEW

Live Forum – Assago

Il 27 aprile 2014 arrivo ad Assago in macchina, senza avere la minima idea di cosa possa essere questo fantomatico Live Forum. Parcheggio in uno spiazzo enorme e mi incammino verso l'ingresso. Ho la prevendita, cosa a cui non sono abituato da tempo, ma il numero di auto parcheggiate mi fa pensare che forse aver usato i buoni regalo *Ticket One* per questo concerto non sia stata un'idea malvagia. I Brand New hanno suonato in Italia solo un'altra volta, sette anni prima, e non è affatto detto ci possano tornare una terza. La possibilità di restare fuori non è un concetto che il mio cervello riesce ad elaborare, quindi nessun rischio può essere ritenuto accettabile.

Il concerto del 2007 me lo ricordo bene per tanti motivi, ma il principale è che *The Devil and God are raging inside me* era uscito da pochissimo, prendendomi del tutto di sorpresa. Un disco difficile, spiazzante, che ancora non avevo digerito e a cui preferivo senza dubbio i precedenti. Ricordo una conversazione con Mattia, in quell'ambiente soffocante e male illuminato che era il Rainbow Club. Lui a sostenere che "...di *Your Favorite Weapon* non suonano niente perché, dai, è troppo distante dai Brand New attuali." e io a rispondere qualcosa tipo "Speriamo invece che non facciano *Limousine*, che è una palla...".

Non la suonarono, *Limousine*.

Sette anni dopo la mia percezione della discografia dei Brand New è lievemente cambiata. *The Devil and God...* è diventato uno dei miei dischi della vita, ma continuo a sperare non taglino *Your Favorite Weapon* dalla scaletta, o quantomeno *Soco Amaretto Lime*. Dicono che quando si è innamorati si sentano le farfalle nello stomaco

e a me quella canzone fa grossomodo quell'effetto lì, dove con stomaco intendo le budella e con farfalle una mano invisibile che le afferra e le rimesta con vigore.

Il Live Forum è una sorta di scantinato ricavato in un sottoscala del Forum vero e proprio, o almeno questa è l'impressione che mi dà. L'illuminazione è scarsa e fortemente filtrata nel blu, l'ambiente è più piccolo di quanto mi sarei aspettato e piuttosto claustrofobico, forse anche perché le persone all'interno sono parecchie. Io sono da solo, come mi capita quasi sempre, così gironzolo tra la folla cercando di beccare qualche conoscente da salutare e magari trasformare in una piacevole compagnia per la serata. Rifletto sul fatto che ai concerti vedo sempre le stesse facce, ma in tutti questi anni non ho mai fatto nulla per trasformare la lunga serie di volti noti in persone che effettivamente conosco. E' un gran peccato, penso. Lo penso ogni volta.

Il tempo passa lentissimo quando sei da solo e stai aspettando che inizi un concerto, ma se si tratta di un *live* per cui nutri aspettative altissime la dilatazione dei minuti è se possibile ancora più marcata. Passo al banchetto del *merch* e vedo le magliette fuori a 25 euro. Il biglietto mi è costato meno, nonostante i diritti di prevendita. Non credo sia del tutto sensato, ma passo oltre. 'Sto giro niente maglietta, mi dico, non è un dramma. Vagando senza meta finalmente mi imbatto in Marco e nel suo gruppo di amici. Marco non è solo una faccia già vista, è un account twitter con cui interagisco, quindi valuto ci sia margine per accozzarmi a loro senza passare troppo per uno sfigato solo e invadente. Chiacchieriamo un po'. Anche lui mi dice qualcosa tipo "*Your Favourite Weapon* è un disco trascurabile", ma mi limito a rispondergli che "non è vero, dai", senza star lì a insistere più di tanto. Non so se sia solo una mia percezione, ma anche lui mi dà l'idea di essere un po' nervoso. Inizio a pensare lo siano tutti, qui dentro. Sette anni dall'ultimo concerto, cinque dall'ultimo disco. Di tempo per far maturare le aspettative ne abbiamo avuto.

Iniziano con "Vices".

Non leggo mai le scalette dei concerti prima di andarci, la trovo una cosa masochista, ma ho sentito da Betta che i pezzi di *Daisy* dal vivo guadagnano uno spessore tutto nuovo. Si può discutere di tutto, ma non del fatto che *Daisy* sia il disco sbagliato dei Brand New, quindi l'idea di vederlo rinvigorire nella dimensione live mi affascina. Solo che non succede. Da *Vices* si passa a *Gasoline* e io resto tiepido. I suoni sono ok, Jesse non tira indietro un millimetro di voce, eppure io non ingrano. *At the bottom* è il terzo pezzo in scaletta, quindi diventa chiaro che il concerto sarà sostanzialmente diviso in atti e che *Daisy* si sarebbe preso il primo. Posso starci, penso, meglio togliersi il pensiero da subito. Sono ideologicamente per i crescendo, io. Il primo atto lo chiude *You Stole* e io inizio ad essere nella situazione, presente a quanto sta accadendo, quasi coinvolto.

*Sic transit Gloria... Glory fades* investe tutti come un treno.

È come scattato un interruttore in ogni singola persona fronte palco, il coinvolgimento diventa totale in mezzo giro di basso. Le persone intorno a me cantano, si accalcano, puntano l'indice verso Jesse. Lo sto facendo anche io. Veniamo tutti risucchiati dentro una tempesta che non lascia scampo né tregua, in cui vengono suonate *Guernica*, *Tommy gun*, *Spin Light* come traino alla doppietta *Seventy times 7 / The quiet things*. Senza. Una. Pausa.

Sono letteralmente in balia dei quattro sul palco.

Mettere una band a suonare live funziona da amplificatore. Per alcuni gruppi aumenta il tiro o la potenza del suono, per altri la coesione con i fan. In alcuni casi questo fenomeno ha risvolti negativi, accentuando antipatia o mancanze di chi suona, ma è davvero difficile che una band live "suoni come su disco". A me in tanti anni è capitato solo coi System of a Down, che ricoprono facilmente il duplice ruolo di eccezione alla regola appena enunciata e peggior investimento di soldi per un concerto della mia vita.

Coi Brand New l'amplificatore spara fuori scala l'intensità.

Ci vuole un certo pelo per scrivere e cantare le robe che Jesse ci sta gridando addosso e non può funzionare senza portare sul palco quel disagio, quella sofferenza, e farle letteralmente esplodere, suonando come se la valvola di sfogo che teneva tutto dentro, a pressione controllata, fosse di colpo saltata. Sei lì, a qualche metro da lui, e inizi a condividere il peso di quel che gli sta in testa, lo senti crescere sulle tue spalle e dentro allo stomaco, pezzo dopo pezzo.

Quando succede quello che sto per raccontare siamo nel terzo atto, quello di *The Devil and God are raging inside me*. E siamo già tutti belli provati.

In scaletta a quel punto c'è *Limousine*, il pezzo che sette anni prima non avrei voluto sentire e che invece oggi è tra quelli per cui ho preso il biglietto. La suonano come suonano tutto il resto, senza risparmiarsi, ma sul finale qualcosa scatta nella testa di Jesse e tutto quello che c'è intorno a lui scompare.

Si allontana dal microfono, sale su un monitor, ed inizia a gridare alla folla.

*We'll never have to buy adjacent plots of earth...*

*... We'll never have to rot together underneath dirt...*

La voce sul principio è morbida, poi si graffia e diventa via via più ruvida. Fino a rompersi. Nel locale cala un silenzio surreale. Jesse scende dalla spia e inizia a caracollare per il palco, continuando a cantare a squarciagola. Quando passa vicino ai microfoni l'effetto è strano, perché per un attimo soltanto il lamento esce anche dalle casse, generando come delle onde nel suono. Esattamente come le onde, è una cosa che prende lo stomaco.

*I'll never have to lose my baby in the crowd...*

*... I should be laughing right now*

A fine pezzo, Jesse è distrutto. In lacrime.

C'è una pausa. Vinnie gli si accosta un secondo, sono entrambi di spalle e io non sto capendo cosa cazzo sia successo. Immagino di avere un'espressione attonita, conscio di aver appena visto la roba più emozionante, intensa e coinvolgente mai capitatami ad un concerto. Vinnie ora sta abbracciando Jesse, ma non so cosa stiano facendo gli altri due perché non riesco a distogliere lo sguardo. Sono pochi secondi in cui penso che forse la vuol finire qui, che non ci sia modo di andare avanti dopo una cosa del genere. Invece si gira.

E attacca *Jesus*.

Il concerto prosegue con *Degausser* e *You won't know* prima della conclusione, lasciata proprio a *Soco Amaretto Lime*. Ormai sono completamente dentro la situazione. Non vedo i contorni, è una globo di persone e suoni fuso insieme. Finisce senza *encore*, si accendono le luci e sono frastornato come alla fine di uno di quei sogni che nei primi istanti post risveglio non realizzi se siano tali o se sia stato tutto vero. Ho solo il bisogno di andare al banchetto e pagare 25 euro per una maglietta.

Sono passati più di quattro anni da quel concerto e sono successe un mare di cose. I Brand New poco dopo quel tour hanno deciso che avrebbero continuato a suonare ancora pochi anni, giusto il tempo di far uscire un ultimo disco e salutare tutti con un ultimo tour. Jesse intanto sembrava aver messo a posto la sua vita: una moglie, una figlia, la serenità. Il disco è uscito nel 2017 col titolo *Science Fiction*. Come successo per *The God and Devil...* sono stato preso in brutale contropiede. E' uscito senza annunci, una sera mentre ero in vacanza. L'ho etichettato male e troppo presto per poi rivalutarlo, tanto, molto tempo dopo.

I Brand New però non sono band da *happy ending*.

Il tour d'addio non c'è mai stato ed è lecito pensare mai ci sarà. In piena esplosione *#MeToo* sono uscite delle voci, delle testimonianze, in merito a Jesse e ad alcune sue condotte. Larga parte della *fanbase* gli si è rivolta contro, le band che avrebbero

dovuto suonare con loro durante il tour di addio si son tirate indietro, le date sono state cancellate. Da lì un silenzio tombale che con ogni probabilità non verrà mai rotto. Non c'è modo di andare avanti dopo una cosa del genere.

Mentre scrivo però mi è impossibile negare la speranza per cui Jesse, d'improvviso e quando ormai nessuno ci crede più, si giri e attacchi *Jesus*.

*Manq*

2016

## RIVIERA

Venezia Hardcore Rivolta - Mestre

Quando mi è stato proposto di prendere parte al progetto, ho iniziato a sfogliare il mio diario dei concerti. Avete presente quei quaderni americani, con la copertina rigida, bianchi e neri e la targhetta centrale?

Non avendo mai avuto talento artistico, è rimasto vuoto fino a qualche anno fa, quando ho deciso di usarlo come custode delle mie avventure musicali: ci annoto data, luogo, band e aperture, compagni di concerto, piccoli commenti e memorabilia. Per questa occasione avevo pensato di giocarmi una roba oggettivamente figa, internazionale, un concerto di sudore e pioggia, esperienza da misticismo woodstockiano. Poi mi è caduto l'occhio su altro.

### PREAMBOLO

Epica deriva dal greco *epos*, che significa racconto. E cinque anni di liceo classico non mi hanno lasciato nulla, perché sono andata a cercarlo.

Qui nelle province dell'Impero (Bari- Apulia), il *rock'n'roll* è ancora un affare per pochi e quasi sempre maschi. In certi giri e concerti si è sempre i soliti quattro stronzi, che diventano otto solo se c'è una band che viene da fuori i confini regionali.

Per socializzare coi tuoi simili hai poche possibilità, che aumentano di poco solo se suoni.

Quando ero al liceo, suonare in una band, per una ragazza, significava al 99 per cento periodico suonare il basso. Ci ho provato anche io, con scarsi risultati, e forse è per questo che non ho mai avuto una band. Considerato che l'esperienza sembra essere terminata anche per le altre con la maturità liceale, forse non mi sono persa molto. O

forse non è proprio destino, per noi, farne parte. (Ad oggi, gruppi locali vecchi e nuovi non hanno nessuna ragazza sul palco. Mi sale il *no future*, quello letterale, dalle viscere.)

Cosa resta, prima come adesso? Uscire con chi suona, ovvio. Il problema è, spesso, avere il *fisique du role*. O avere il fisico. O la sfrontatezza. Diciamo che non ho idea.

Ricapitolando: la vostra eroina non ha uno straccio di talento artistico, è stata un'adolescente bruttina, anonima, timida e senza soldi, con l'aggravante di un apparato di idee abbastanza intransigenti. Un disastro relazionale.

E' stata soprattutto una ragazza, con la costante sensazione di non essere mai presa sul serio, quando si PARLAVA di musica: non al livello "è una fase", quanto "vuole giocare a fare la ribelle, ma non ha davvero il coraggio".

Va da sé che la musica è sempre stata un'attività in solitaria, chiusa in cameretta o isolata nelle cuffie.

Vivere al sud significa anche che devi organizzare i trasferimenti per un concerto MESI PRIMA, perché tra coincidenze di orari e soldi, ridursi all'ultimo è impensabile. La mania organizzativa della protagonista fortunatamente si adatta bene a questo scenario, di solito. Un portafoglio vuoto e la mancanza di complici per le lunghe traversate dalla Terronia ai posti civilizzati, meno. Quindi, a meno che non abbia qualcuno da raggiungere, di solito rinuncio. Cioè, come si fa a riempire i tempi morti in coda o prima dei concerti da soli?

## **FINALMENTE, IL RACCONTO**

Gran parte dei racconti epici inizia da schifo, e questo non è da meno: una traversata solitaria in un bus per DODICI ORE, in notturna.

In questo caso, la decisione di recarsi dal paesino in provincia di Bari a Marghera è stata presa in due giorni, appena ricevuti i turni di lavoro per il mese di maggio. L'unica alternativa economica, un autobus verde (avete capito quale).

IL PROBLEMA: l'unica partenza utile, in nottata, alle 23. Quel venerdì io finisco di lavorare alle 21 e fischia. Si va comunque.

Dopo una settimana di lavoro a contatto col pubblico (ovvero un *call center* dove la gente chiama esclusivamente per lamentarsi, imho) e raccomandazioni di rito da parte dei genitori alla veneranda età di venti\*...\* anni, l'agognata partenza (domanda: quando partite per un concerto in trasferta, i vostri genitori oltre ai soliti "occhi aperti", vi dicono di "prendere precauzioni"? Giusto per capire se è un trattamento riservato alle portatrici di vagina o a questa in particolare o è generalizzato).

Tralascierò la parentesi dolorosa della vescica sul punto di esplodere che non mi ha dato tregua tutta notte (*Deo gratias* per l'autostazione di Bologna e per i bagni, che pure se a pagamento, almeno mi hanno permesso di non finire come Abe Simpsons quando gli scoppia il rene) per giungere subito alla meta.

Dopo DODICI FOTTUTE ORE, arrivo a Mestre.

Il tempo di buttarsi su un materasso lercio in una stanza polverosa per un'ora, e si sgambetta attraverso Mestre e Marghera per giungere al Rivolta, in tempo per le primissime band.

[Il live dei Riviera è stato oggettivamente un buon live, basta cercare foto e video, se non mi credete: nella mia non così ampia attività di frequentatrice di concerti seri, uno dei più viscerali, sudati ed urlati. Il loro disco omonimo del 2014 era riuscito a portarli persino giù da me e a fare riempire a pressione la sala. Altro che i soliti otto stronzi di cui sopra. Avevo consumato quel disco, e ho messo talmente tante volte quella maglietta che si è creato un buco sulla manica. L'ho cucito e continuo a metterla.

Quindi l'entusiasmo di rivederli era sì giustificato, ma non era l'entusiasmo da "prima volta": diciamo un entusiasmo medio. Credici.]

Per chi non sa di che parlo, credo che il festival si svolga sempre in due sale: prima di loro, un'altra band che amo per infiniti motivi, i Minnie's, suonava nell'altra sala. Concerto sotto palco, gola raschiata.

A fine esibizione, faccio una cosa che non è nella mia natura: corro. Nella sala accanto. Entusiasmo? Adrenalina. Come descrivi sentirti finalmente nel posto giusto a fare ciò che più ami?

La carica ormonale era tale da farmi lanciare lo zaino sulle gradinate, senza curarmi del luogo e del modo dell'atterraggio, per lanciarmi in mezzo al pogo (zaino che conteneva un vinile appena comprato, che per miracolo è sopravvissuto).

Immaginatevi una esaltata dai capelli verde acido sgomitare tra birra, ormoni e Vans per giungere sotto palco.

Aggrappata salda alla transenna, un piede sul palco a farmi da perno per lanciarmi in avanti, inizio a cantare a squarciagola, buttando fuori quel miscuglio velenoso di stanchezza, rabbia, frustrazione, tristezza, fotta repressa.

E' una marea di emozioni, la risacca e il fiato è possibile solo nei pochi secondi tra un pezzo e l'altro. Gente sconosciuta che canta ad una sola voce, la band e il pubblico che si confondono sul palco, RAGAZZE che fanno *stage diving* sulla folla.

"Oh, ma le sai tutte! Sali, vai su!" Un tipo che non ho mai visto.

"No".

Sorride, fa spallucce. Si gira verso il palco e continua a cantare a squarciagola. La musica riprende ad entrare nelle mie orecchie.

No, non è diventato il padre dei miei figli, né il mio ragazzo, né ci ho pomiciato dopo. Anzi, probabilmente nemmeno si ricorderà di avermi parlato.

Come io non ricordo che faccia avesse.

Non importa.

Quella semplice frase, per me, è stata l'apice della giornata (anche se era solo pomeriggio).

Perché lui avrà pure detto quello che ha detto, ma lo sguardo sincero che aveva mi ha fatto sentire "Non sei una ribelle per gioco. Sei questo. Sei sempre stata questo."

Sa molto di rivalsa tardo adolescenziale, ma che volete farci? Dopo anni di concerti in solitaria, dove scambi parole solo nel comprare dischi ai banchetti, il cuore si scalda anche per le minuzie.

Nota finale: La pioggia c'è stata anche in questa occasione. Un sacco. Roba che mi sono stinta i vestiti con la tinta verde dei miei capelli. Sono tornata alle 2 di notte dove mi ospitavano e ho passato la domenica in bus, per ALTRE DODICI ORE. Il lunedì ero a lavoro con occhiaie e dolori vari, pronta a farlo di nuovo. Per me è epico, a suo modo. La mia cervicale non era tanto d'accordo, ma quella non fa altro che ricordarmi che adesso che più o meno posso permettermelo, forse non ho l'età.

CHISSENE.

*Claudia*

2018

## PEOPLE FESTIVAL

Fankhaus – Berlino

Quando il buon Manq mi ha chiesto di aderire a questo progetto ho risposto sì senza esitare. In realtà dentro di me ero titubante: è tanto che non scrivo e sono cosciente dei progressi stilistici fatti da questo universo. Qualche partecipante all'iniziativa è a 300 post sul proprio blog, io non ho nemmeno 300 foto su Instagram.

Se a ciò aggiungiamo che la mia presenza ai concerti è fortemente diminuita con l'età, il rischio di pestare una merda si alza notevolmente. Potrei dunque paracularmi e raccontarvi di mille mila birre bevute con tale artista al tale concerto, dello stage diving finito male del tale frontman sulla testa dei fortunati malcapitati al circolino di provincia nel 199X, o di quando Emiliano dei Linea 77 stava per fare a botte con il mio amico perché credeva gli avesse fregato 50 mila lire.

Invece voglio rischiare (di annoiarvi) e vi racconto di un momento epico un po' più maturo e recente.

Il 18 -19 di agosto sono stato a Berlino al People Festival. E' la seconda edizione e si svolge alla Funkhaus, ex sede della radio della DDR. Una location magica che sorge sulle sponde del fiume Sprea, dove, accanto a un capannone ristrutturato che ospita il palco principale, si erge questo edificio al cui interno ci sono cinque piccoli studi e due enormi sale concerto. La particolarità di questo People Festival è che tu ci vai ma non sai chi suona e quando lo scopri non sei nemmeno sicuro di vedere tutti gli artisti.

Il pubblico infatti (direi circa 2500 massimo 3000 persone) viene diviso in gruppi e segue un timing che nell'arco delle due giornate lo porta a visitare tutte le sale della

Fankhaus, anche più di una volta, senza sapere chi ci suonerà dentro. Parliamo di più di 160 artisti. Quindi mentre il gruppo Uno assiste alla performance di Zach Condon, Ben Lanz, Kyle Resnick (Beirut) con Stragaze e Aaron Dessner (The National) in sala Due, il gruppo Quattro si becca Damien Rice con Kjartan Sveinsson (Sigur Ros) in sala Cinque e il gruppo Tre Justin Vernon (Bon Iver) con Cantus Domus in sala Uno e così via. I tempi di attesa per entrare nelle diverse sale sono riempiti da brevi performance, sempre improvvisate, su due piccoli palchi esterni dove può capitarti di vedere Feist in duetto con Erlend Øye (Kings of Convenience) mentre Anais Mitchell suona la chitarra in un angolo con Woodkid che improvvisa al pianoforte. Tutta questa cosa bellissima inizia a mezzogiorno e termina intorno alle 20 e da lì fino a notte sul palco principale si sono esibiti con performance più ordinarie Big Red Machine, Stargaze, Roma di Luna, Francis and the Lights, Ryan Olson e moltissimi altri.

Già il *concept* del festival, per quanto di difficile comprensione, è sufficientemente epico da finirla qui. In realtà mi è successa una cosa di cui un po' mi vergogno, ma sulla quale ho riflettuto e ho poi fatto pace con il mio essere umano.

Sabato pomeriggio, in coda per entrare in una sala, mi accorgo di avere al mio fianco una coppia di ragazzi italiani. Mi danno fastidio un po' in tutto, sia perché italiani, sia perché rumorosi, sia perché fisicamente impacciati e invadenti. Parlano a voce alta e in maniera un po' infantile ed eccessivamente appassionata di chi potrebbero sentire e vedere nella prossima performance. Lui dà corda a lei, lei a lui. Tutto intorno più di cento persone ordinate, composte, educate, bellissime e provenienti da tutto il mondo.

La giornata prosegue nel migliore dei modi, con me che provo a uniformarmi ancora di più all'integrità internazionale dei presenti e a fatica mi trattengo dal saltare in braccio all'artista di turno mentre si beve la sua birra tranquillo al tavolino accanto al mio per farmi un *selfie*.

L'indomani assisto ad una delle performance qualitativamente più alte del festival: in sala Uno mi capita di vedere Damien Rice e Cantus Domus. Il primo è sicuramente il performer chitarra e voce più potente di tutto il People; qui è accompagnato da un coro, Cantus Domus appunto, che ne amplifica le qualità canore e rende l'esibizione maestosa. Al termine del terzo brano una lunga pausa: Damien si avvicina al microfono e racconta di come questo evento sia la vera essenza dell'essere un musicista e ne sottolinea il lato improvvisativo. Racconta che pochi minuti prima di quella performance, camminando per gli spazi della Fankhaus, ha incontrato un suo vecchio amico conosciuto quando viveva in Italia, a Napoli per la precisione, che lo aveva guidato per le bellezze della città partenopea aiutandolo a sviluppare una sensorialità più profonda e diversa.

A questo punto Damien invita il suo amico Massimo sul palco: Massimo è accompagnato a braccetto dalla sua ragazza perché è cieco dalla nascita. E' in quell'istante che lo riconosco, è il ragazzo che il giorno prima in coda mi aveva infastidito con la sua goffaggine, con le sue parole troppo ad alta voce e il suo entusiasmo eccessivo.

Mentre raggiungono il centro della sala, gli occhi della sua ragazza comunicano la gioia e l'agitazione di entrambi. Io intanto comincio a sentirmi una merda e a biasimarmi per aver notato tutto di quelle persone, tutto tranne la cosa più evidente. E ora, la cosa più evidente, è che sono un perfetto idiota.

Massimo non dice niente, sorridente abbraccia Damien e poi la sua chitarra.

Il mio sentirmi una pessima persona lascia spazio velocemente alla curiosità, così come gli applausi del pubblico si trasformano in un silenzio tombale. Massimo esegue *Era de maggio*, una canzone in napoletano basata sui versi di una poesia del 1885 di Salvatore Di Giacomo e messa in musica da Mario Pasquale Costa. Il brano dura parecchio, ma il silenzio continua a regnare: non un colpo di tosse,

non una parola detta nell'orecchio al vicino. Massimo è bravissimo e io sono veramente emozionato.

Per un attimo mi chiedo se forse non sto esagerando: mi viene un po' in mente l'effetto lacrima di *X-Factor*, quando il concorrente ha nella sua storia qualcosa di difficile che ti appanna un po' il giudizio. Cerco nei volti dei presenti conferme o disdette, ma poi mi ricordo che non sono su Sky, che non ci sono concorrenti, che non c'è bisogno di esprimere nessun giudizio, che ho intorno gente da tutto il mondo, ordinata ed educata che in 24 ore di Festival non ha mai tirato fuori il cellulare nemmeno una volta, nemmeno quando aveva la star accanto in coda per andare al cesso. In quel momento ho capito il vero spirito del festival a cui stavo partecipando, e che, il giorno prima, cercando di uniformarmi agli altri, in realtà avevo ampiamente disatteso.

Massimo è uguale a Damien Rice, che è uguale a Justin Vernon, che è uguale a Feist, che è uguale a tutti gli artisti che si sono esibiti, che sono uguali a me. *People* appunto.

E' stato davvero epico realizzare ciò attraverso la performance di Massimo; una persona normale in mezzo ad altre persone normali. Purtroppo non l'ho più incrociato al festival, ma tornato a casa ho sfoderato le mie migliori armi *stalker* e sono riuscito a contattarlo e a ringraziarlo. Forse non ce n'era bisogno, ma prolungare questa sensazione epica di essere "gente" in un periodo storico così individualista e così denigratorio nei confronti di questo concetto mi ha fatto bene e continua a farmene.

*Pietro "Pier" Lofrano*

# OUTRO

Ciao, io sono Manq e non sono un editore.

Non lavoro proprio nell'ambito, a 37 anni cerco di far fruttare i miei studi occupandomi di robe di cui, onestamente, non vi può fregare di meno. Fuori dal lavoro però ho diverse passioni, due delle quali ci portano a quello che avete letto: musica e scrittura.

Entrambe hanno con internet un debito enorme perché è proprio grazie a quel mezzo che ho potuto arricchire la prima e scoprire la seconda: *webzines*, *blog* e *social media* mi hanno permesso di imparare, leggere, approfondire e conoscere persone con le stesse passioni. E' una cosa bella.

Era luglio 2018, su *twitter* Giorgio scriveva così:

*Certo che sarebbe bello un libro "momenti epici di concerti", quelli che succedono una volta e mai più. Vi ho dato l'idea fatelo (solo io ce ne ho na decina buoni)*

Sarebbe bello davvero, ho pensato.

E poi ho scritto in giro per capire se a qualcuno sarebbe interessato provarci. Mi sono dato una soglia di partecipanti potenziali oltre cui avesse senso procedere e l'ho quasi doppiata al primo giro di contatti. Ci ho creduto, sapendo che trattandosi di una roba del tutto amatoriale molti li avrei persi per strada causa mille impegni.

Molti, purtroppo, sono diventati quasi tutti. Qualche raccontino però alla fine è arrivato davvero e così li ho messi insieme. Sono quelli che avete letto.

Avere una passione non implica saper fare qualcosa e forse se ognuno di noi facesse solo quello di cui è capace vivremmo tutti meglio. Io purtroppo non ci riesco.

**Grazie davvero a TUTTI quelli che, in un modo o nell'altro, hanno preso parte a questa cosa.**

*Fine*